

Portiamo lo spettacolo
sulla linea del fronte

di **Chiara Saraceno**

● a pagina 26

Contro il virus non basta agire, bisogna anche pensare

La cultura può salvarci

di **Chiara Saraceno**

Il ministro Franceschini accusa chi protesta per la chiusura di cinema, teatri, sale da concerto di non capire la gravità della situazione pandemica. Mi permetto di dissentire. Proprio perché ne capiamo la gravità, anche nei suoi possibili risvolti sulla tenuta sociale che proprio in questi giorni mostra di essere al punto di rottura, c'è bisogno di più cultura. Di più occasioni non solo per rilassarsi, pensare ad altro, ma per elaborare quanto la pandemia stia stravolgendo le nostre vite di vecchi, giovani, bambini, uomini e donne, quante e quali disuguaglianze stia approfondendo o creando, quali modi nuovi di pensare e agire dobbiamo inventare insieme per non perderci nella paura ed insieme rimanere vigili e responsabili – umani. C'è bisogno di stimoli alla riflessione, ad alzare e muovere lo sguardo in modo da contrastare il rischio di ritirarci, impauriti e talvolta rabbiosi, nel nostro particolare, di trasformare davvero il necessario distanziamento fisico in un non necessario, ed anzi pericoloso, distanziamento sociale, come è stato impropriamente, ma ahimè con preveggenza chiamato. Un distanziamento che può tradursi sia nell'indifferenza, quando non nella condanna per chi sta peggio e non ce la fa più o viceversa nella ribellione che rifiuta ogni assunzione di responsabilità. Mantenere uno spazio per l'attività culturale in forma non esclusivamente solipsistica, come atto collettivo e interattivo, anche se in condizioni di distanziamento fisico, è altrettanto necessario per la tenuta sociale di poter continuare a lavorare in fabbrica, in ufficio, nei campi, andare a fare la spesa, avere un reddito, non solo per i lavoratori dello spettacolo, ma perché mantiene aperta la mente, l'immaginazione, nutre la speranza, crea forme di riconoscimento reciproco. Non capirlo è miope. Anzi, i lavoratori dello spettacolo dovrebbero essere coinvolti sistematicamente in progetti di attivazione di comunità, a fianco delle scuole e delle associazioni della società civile che operano nei quartieri, specie, ma non solo, più disagiati, per evitare che la pandemia accentui l'isolamento e l'esclusione, per costruire insieme esperienze belle e stimolanti. Come quel maestro di Napoli che, vista la chiusura delle scuole decretata dal presidente De Luca, è andato nelle strade abitate dai suoi allievi a leggere Rodari, anche attori, musicisti, performer vari potrebbero essere reclutati per azioni culturali diffuse. Ci sono diverse esperienze in questa

direzione, alcune delle quali hanno avuto impulso proprio durante il lockdown. Ma rimangono fenomeni di nicchia. E se non avvengono online (escludendo di fatto proprio chi ne trarrebbe più vantaggio) rischiano di essere rese impossibili dalla nuova chiusura. Purtroppo le attività culturali in Italia sono considerate vuoi un lusso, vuoi una attrazione di mercato, non anche, e soprattutto, uno strumento essenziale per lo sviluppo delle capacità individuali e per la maturazione di una coscienza civica e civile. Come e più della scuola sono considerate facilmente sacrificabili, anche adducendo giustificazioni per lo meno dubbie, quando non risibili. È discutibile che si sacrifichi la didattica in presenza, incluse le necessarie esercitazioni nelle materie tecniche, alla colpevole mancata tempestiva organizzazione dei trasporti. Così come è non solo risibile, ma insultante per i pendolari, giustificare il mancato distanziamento sui treni regionali (e sugli autobus e tram urbani) a differenza delle freccerose con il fatto che ci si viaggia per non più di 15 minuti, come ha dichiarato la ministra De Micheli facendosi forte del parere del Comitato tecnico-scientifico. È dubbio che chiudere cinema, sale da concerti, teatri, dove il pubblico è stato ridotto pressoché ad un terzo dalle norme anti-contagio e i controlli dei flussi in entrata e uscita sono rigorosi, sia un passo indispensabile per ridurre la pressione sul trasporto pubblico e contestualmente i rischi di assembramenti. È risibile, ma anche sconcertante, che sia possibile andare in chiesa per il culto, che si lascino aperti negozi di ogni tipo, parrucchieri ed estetisti, caffè, bar e ristoranti (sia pure con qualche limitazione di orario), ma si chiudano teatri, cinema, sale da concerto cui eventualmente si sarebbe potuto chiedere di anticipare gli spettacoli, se si riteneva importante spegnere tutte le luci alle 23. Le esigenze di prevenzione richiederebbero di moltiplicare i luoghi e le occasioni in cui si può stare in sicurezza, non ridurli. Non è vero che la maggior parte dei cittadini non si rende conto della gravità della situazione. Piuttosto, oltre a chiedere conto dei troppi ritardi e pasticci con cui i governi nazionale e locali sono arrivati – impreparati – alla ripresa della pandemia, rimangono legittimamente sconcertati dalla illogicità di molte delle decisioni prese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA